

SAI DI COSA PARLO

Metal detector

«Torni indietro per favore».

«Ha tolto tutto dalle tasche, la cintura? L'orologio? Riprovi».

«Si tolga le scarpe».

«Riprovi».

«Venga, mi segua in ufficio».

«Signora, siamo molto spiacenti ma il metal detector entra in funzione a ogni suo passaggio, il regolamento ci impone una perquisizione più accurata».

«Alzi le braccia per favore, allarghi le gambe, mi scusi, devo controllare anche sotto ai capelli».

«Ha subito interventi di ortopedia con inserzione di placche metalliche? Ha protesi mobili in bocca? Ha piercing?»

«Sia gentile, sollevi la maglia, devo controllare il reggiseno, a volte, raramente, perfino il ferretto del... ah, non porta reggiseno, va bene, si rivesta e andiamo a riprovare».

«Niente da fare, non possiamo farla partire. Il regolamento è severissimo e non ammette eccezioni. Dobbiamo accompa-

gnarla all'ambulatorio medico e sottoporla a un'ecografia, mi dispiace, forse perderà il volo ma non abbiamo scelta, mi segua».

«No, non può rifiutarsi, se vuole partire. Se rinuncia al volo sì ma io, fossi in lei, a questo punto vorrei capire perché il metal detector suona, non è normale, si fidi, è anche per il suo bene».

«Buongiorno, ecografia urgente per questa passeggera per favore. Sì, ha il volo tra 30 minuti, se vi sbrigate forse non lo perde».

«Si accomodi signora, il tecnico sanitario la sta aspettando, io aspetto qui fuori, stia tranquilla».

«Sì, sono qui. In che senso un oggetto metallico nel torace? Che oggetto è, che forma ha? E lei dov'è ora? Come andata via? E il suo volo? Sì, lo so che non sarebbe partita comunque ma ha lasciato il suo bagaglio a mano alla sicurezza, corro a prenderlo e cerco di rintracciarla, grazie, arrivederci».

«Il bagaglio a mano della passeggera che ho portato in infermeria, per favore. È sparito? E chi l'ha preso, era qui, sotto il nastro bagagli. Non lo sapete, ah bene, complimenti. E ora che si fa?»

«Ha un oggetto metallico all'altezza del cuore, può essere pericoloso. Sì, avete ragione, che mi importa».

«Avanti il prossimo, prego. Torni indietro, si tolga le scarpe per favore».

La lettera

Sono passati tre giorni appena e, come si dice in questi casi, sembra passata un'eternità, che poi è vero solamente a tratti, a volte sembra che il tempo non sia passato per niente.

Finalmente tutti se ne sono andati, non so se finalmente è il termine esatto. Passi il tempo a desiderare di essere lasciata in pace, di non dover più rispondere a frasi di circostanza, però, quando la casa resta vuota, il silenzio di colpo ti divora e la solitudine non sembra più così buona, inizi a rimpiangere anche la rabbia.

A volte mi addormento, non è mai un sonno ristoratore. Quando riemergo da quel torpore non so che giorno è, quanto tempo è passato, la mente durante quei brevi momenti ti porta dove vuole, in un tempo indefinito in cui non è successo niente.

Quando mi capitava di pensare che ciò potesse accadere, immaginavo che avrei fatto le valigie in fretta e furia e me ne sarei andata senza guardarmi indietro.

Invece sono rimasta. D'altro canto ero troppo stanca, e vuota, per trascinare una valigia e anche solamente per pensare con cosa riempirla.

Comunque non è per questo che ti sto scrivendo, so che capisci cosa provo e che per te è lo stesso e non ha senso parlarne. Ti scrivo perché è successo un fatto l'altro giorno, mentre mi trascinavo da una stanza all'altra.

Mi dirai che devo cercare di farmi forza, lo so che è importante.

Se penso di parlarti, mi sembra di conoscere le risposte che mi daresti, con le espressioni che fai e l'intonazione della voce e tutto quanto. Per esempio, davanti a quello che sto per

dirti, mi diresti che non è stata una fatalità, che c'è sempre una ragione superiore se accadono le cose.

Ti dicevo, sono entrata nella stanza verde dei libri, quella che ti piace tanto. Sai che era anche la sua stanza preferita, ci passava ore quando poteva, d'altra parte ci stavamo tutti volentieri lì dentro, anche i bambini quando erano piccoli. C'è quella luce che entra dal giardino che è quasi soporifera. Insomma, ero lì, mi guardavo intorno, credo di essermi anche seduta per terra a sfogliare un paio di libri, uno di fotografie, e alla fine ho preso a rovistare dappertutto, perché in casa ogni cosa è connessa a un'altra e finisce che ti metti a cercare. Rovistavo, appunto, persa nei ricordi, e a un certo punto l'ho trovato.

L'ho trovato, Edo, non farmelo dire perché non ne ho il coraggio, però sai di cosa parlo e adesso mi sto dicendo che se non l'hanno messo lì le tue mani significa che è stato lui.

Te l'ho chiesto un milione di volte e mi hai sempre risposto che non sapevi dove fosse finito, ti ho creduto, non avresti potuto ingannarmi su questo, eppure adesso sto sperando che fosse una bugia.

Era nascosto bene sai? Subito non avevo capito, poi l'ho preso in mano e non ci potevo credere. L'ho tenuto lì, freddo e grigio come allora, lasciandolo tra le dita, e ho sentito improvvisamente le stesse sensazioni di quella mattina gelida, ne ho sentito il rumore, il peso costante che mi tirava la giacca da una parte, persino la forma nella mano, per quell'attimo in cui l'ho stretto.

Non è possibile Edo che sia in questa casa. Quanti anni sono che te ne sei andato e che non torni? Non può essere che hai tenuto nascosto questo segreto, ci ho pensato, perciò so che è stato lui. E mi chiedo: te ne aveva parlato o ha taciuto? Soprattutto, come ha saputo e come l'ha avuto?